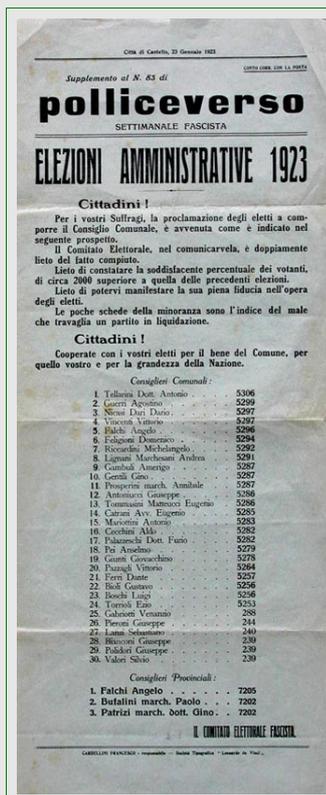


Il fascismo si consolida

Le elezioni amministrative del 1923

L'incombere delle elezioni amministrative del 21 gennaio 1923 indusse ad accantonare le serie spaccature che stavano minando il Fascio di Città di Castello, emerse in modo eclatante quando si sfidarono a duello due suoi autorevoli esponenti, Furio Palazzeschi e Francesco Trivelli. Inoltre scoppiarono risse fra gruppi di fascisti di opposti schieramenti nel Caffè Americano e nel sobborgo del Gorgone¹. Gino Patrizi, responsabile territoriale, dovette appellarsi alla massima disciplina: "Ogni rancore personale *deve* essere spento; ogni competizione di frazione o di campanile *deve* essere dimenticata"². Angelo Falchi tentò di minimizzare i dissensi interni, attribuendoli "all'indole vivace dei singoli, alla gioventù, forse alle fatiche" accumulate tra la guerra di trincea e le battaglie politiche del dopoguerra³.

Il PNF si trovò a competere solamente con il partito popolare, che comunque dichiarò intenti "non



d'opposizione, ma d'integrazione delle forze nazionali raggruppate intorno al partito fascista"⁴. Nella composizione della lista, i fascisti rivelarono in modo inequivocabile quali fossero i loro ceti sociali di riferimento: su 24 candidati, 11 erano possidenti, tre dei quali di nobile famiglia; li affiancavano un piccolo proprietario, quattro professionisti e due commercianti.

Le elezioni non potevano riservare sorprese e il Fascio tifernate fu proiettato alla guida dell'amministrazione comunale, nominando sindaco Furio Palazzeschi. In giunta sedettero Dario Nicasì Dari, Gustavo Bioli, il dottor Antonio Tellarini, l'avvocato Eugenio Catrani, il geometra Vittorio Vincenti e Aldo Cecchini. Una compagine che rappresentava le varie anime del fascismo tifernate: proprietari terrieri Palazzeschi e Nicasì Dari; reduci di guerra e massoni lo stesso Nicasì Dari, Cecchini e Bioli, che era anche una figura di spicco dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra; esponenti del mondo professionale e del ceto medio Vincenti, Tellarini e Catrani.

Quest'ultimo proveniva dalle file nazionaliste. Di lì a poco i nazionalisti tifernati, rappresentati da Michelangelo Riccardini, finirono con il confluire nel PNF, seguendo la scelta del partito a livello

¹ ASP, Gab. Pref., b. 209, f. 5, *Situazione dei Fasci, Fonogramma da Città di Castello*, 15 gennaio 1923.

² "Polliceverso", 13 gennaio 1923; tale numero del periodico presenta anche la lista e il programma elettorale del PNF tifernate.

³ *Ibidem*, 27 gennaio 1923.

⁴ "Voce di Popolo", 20 gennaio 1923.

nazionale⁵.

Problemi stavano invece per sorgere con la massoneria, nella quale, subito dopo le elezioni, il Fascio di Città di Castello individuò “una veste di filofascismo insincero e opportunistico”⁶. Poi la dichiarazione da parte del Gran Consiglio del Fascismo dell’incompatibilità tra la militanza nel PNF e nella massoneria (“non vi è per i fascisti che una sola disciplina, la disciplina del fascismo, che una sola gerarchia, la gerarchia del fascismo, una sola obbedienza, l'obbedienza assoluta, devota e quotidiana al Capo e ai Capi del Fascismo”) avrebbe portato a una progressiva rottura.

Il primo patto colonico fascista

Con le amministrative del 1923 ritornò al potere - a Città di Castello come in tutta l’Umbria - quel ceto di possidenti e di borghesia professionale che l’ascesa del partito socialista aveva scalzato solo per una breve parentesi dai vertici delle amministrazioni locali⁷. Significativamente, proprio all’indomani di

quelle elezioni veniva stipulato il nuovo patto colonico regionale. Già si erano avute avvisaglie della revisione di quello del 1919, definito in ambienti fascisti “un fiero colpo alla nostra secolare mezzadria, ed ai buoni rapporti fra proprietari e contadini”⁸. Con il patto del febbraio 1923, in vigore dal novembre successivo, iniziava quel processo di restaurazione nelle campagne che si sarebbe pienamente compiuto con le ulteriori revisioni contrattuali del 1927 e del 1934: i mezzadri non si videro più riconosciuti i compensi ordinari per le spese di mietitura e trebbiatura e non si faceva più menzione “della giusta causa nelle disdette, dell’abolizione degli obblighi, del diritto allo studio e di quello alla prelazione, dell’abbuono del seme in caso di scarso raccolto, delle disposizioni speciali per i poderi di scarso reddito, dell’attribuzione al proprietario delle spese di bonifica, manutenzione e sistemazione dei fabbricati e dei fondi”⁹.



Fascisti tifernati in piazza Vitelli

le ulteriori revisioni contrattuali del 1927 e del 1934: i mezzadri non si videro più riconosciuti i compensi ordinari per le spese di mietitura e trebbiatura e non si faceva più menzione “della giusta causa nelle disdette, dell’abolizione degli obblighi, del diritto allo studio e di quello alla prelazione, dell’abbuono del seme in caso di scarso raccolto, delle disposizioni speciali per i poderi di scarso reddito, dell’attribuzione al proprietario delle spese di bonifica, manutenzione e sistemazione dei fabbricati e dei fondi”⁹.

⁵ “Polliceverso”, 3 febbraio 1923, riconobbe al nazionalismo “il diritto di primogenitura teorica”, così come al fascismo spettava “il diritto di governo ristrutturatore”; auspicava anche l’assorbimento nel partito della “parte sana” dei liberali, perché poteva offrire “un certo contributo di valori tecnici”.

⁶ Ivi. Si era schierata a favore del fascismo anche la loggia massonica perugina IV Novembre, cfr. COVINO, *Dall’Umbria verde all’Umbria rossa* cit., p. 569.

⁷ Cfr. COVINO, *Dall’Umbria verde all’Umbria rossa* cit., pp. 572-573. Su 96 comuni umbri, i fascisti ne conquistarono 43 da soli, 4 con i liberali e uno con i combattenti.

⁸ “Polliceverso”, 23 dicembre 1922. Il periodico, che riportava un articolo del dott. Amedeo Baldetti, auspicò la revisione del patto colonico, purché non toccasse i diritti conquistati dai contadini nella loro “essenza principale: il patrimonio della classe lavoratrice”.

⁹ BOGLIARI, *Il movimento contadino*, p. 188. Il testo integrale del patto colonico fascista della Federazione Umbro Sabina dei Sindacati Fascisti fu pubblicato da “Polliceverso” il 24 febbraio 1923. Contestualmente l’Associazione Proprietari e Affittuari Fondi Rustici si costituì in sindacato fascista, distaccandosi dall’associazione circondariale di Perugia.

I proprietari terrieri non si limitarono a beneficiare dei vantaggi accordati dal nuovo patto. Lo avrebbero ammesso, di lì a qualche mese, gli stessi segretari dei Fasci altotiberini: “[...] si notano con troppa frequenza le inadempienze di molti signori che, non rispettando i patti colonici (dimostrando così l’innato loro egoismo), danno l’impressione di non aver voluto nulla comprendere del nobile programma su cui poggiano i sindacati fascisti”¹⁰.

L’anima più popolare del fascismo ebbe modo di scandalizzarsi con la borghesia anche per i cospicui e ingiustificati aumenti degli affitti. Angelo Falchi inveì contro i proprietari dalle colonne di “Polliceverso”: “Chieder il dugento, il trecento e persino il cinquecento per cento è roba da vigliacchi infami, ai quali noi fascisti sapremo mettere giudizio. Bolscevichi costoro, peggiori dei leninisti patentati! Che credono? di metterci degli imbarazzi? la vedremo. Con le botte e con l’olio di ricino. Eppoi ricorrano al magistrato. Noi ce ne freghiamo”¹¹.

In realtà, con la sinistra ormai fuori gioco - quel Primo Maggio, gioirono i fascisti, passò del tutto “inosservato” -, i settori più conservatori della società avevano campo libero per i loro fini di restaurazione.

Il travaglio dei cattolici

Nei mesi successivi alla Marcia su Roma si era acuito il travaglio del mondo cattolico tifernate sulla condotta da assumere verso il fascismo. In “Voce di Popolo” trovarono sbocco sia le posizioni di quanti si domandavano come potesse “coesistere un sindacalismo fascista con un fascismo padronale” e chiedevano al partito popolare una fisionomia “senza alterazioni reazionarie né deviazioni demagogiche”, sia di coloro - i più - che espressero il loro plauso al governo di Mussolini, soprattutto per la lotta senza quartiere alla massoneria e il ripristino dei crocefissi nelle scuole, e promisero leale collaborazione: “Dai cattolici non verrà mai un incitamento alla rivolta, alla disubbidienza, alla guerra civile”¹².

L’“intesa cordiale” tra PPI e PNF a livello nazionale finì con il provocare cospicue defezioni dal partito cattolico verso quello fascista, che sembrava ormai garantire una solida difesa degli interessi dei credenti. Ma vi era anche chi, mentre continuavano gli episodi di violenza in Italia contro le associazioni cattoliche, criticava quegli “amici superficiali” che passavano a destra “colla stessa facilità con cui si scambia un cavallo in corsa”¹³.

Qualche aspra polemica a ridosso delle elezioni del gennaio 1921, per episodi di violenza commessi a danno dei cattolici, non misero in discussione lo spirito collaborativo dei popolari nei confronti dell’amministrazione comunale. Lo espresse pubblicamente proprio quel Gabriotti che pure i fascisti

¹⁰ “Polliceverso”, 11 agosto 1923.

¹¹ Ibidem, 3 febbraio 1923.

¹² “Voce di Popolo”, 21 ottobre, 4 e 11 novembre, 16 dicembre 1922; 17 e 24 febbraio 1923.

¹³ Ibidem, 16 dicembre 1922; anche 24 marzo 1923.

ormai ritenevano il loro avversario più temibile. Poi i rapporti peggiorarono. Tra i popolari, che si sentirono trattati “con la sferza e con disprezzo”, crebbero “la diffidenza e il rammarico” verso i fascisti. La sezione tifernate del PPI confermò la fiducia in don Luigi Sturzo e, localmente, in Gabriotti. “Polliceverso” sbottò: “Questi don sturziani mi fanno schifo. [...] Don Sturzo è un demagogo dei più nefasti”; quindi espresse con estrema schiettezza fini e stile del fascismo: “Il fascismo è fascismo: è dittatura, è imperio della parte eletta sui beceri di tutt’i colori e di tutte le risme. Abbiamo in nostro potere cinquecentomila baionette. Che si vuole di più?”¹⁴.

¹⁴ Ibidem, 7 aprile 1923; “Polliceverso”, 21 aprile 1923.